TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

23/02/2009 Il Sole 24 Ore 4
La prima volta del Dl anti-crisi

23/02/2009 Il Sole 24 Ore 5
Il Patto instabile che castiga le aziende

23/02/2009 Il Sole 24 Ore 7
Pagamenti fermi dai sindaci

23/02/2009 Il Sole 24 Ore 9
Per la «macchina» comunale 300 euro a testa

23/02/2009 Il Sole 24 Ore 11
ANCI RISPONDE

23/02/2009 Il Sole 24 Ore 13
Rivoluzionato il calendario per i versamenti fiscali

23/02/2009 Il Sole 24 Ore 15
Scatta l'opzione per i bilanci

23/02/2009 Il Sole 24 Ore 17
Il risparmio non allenta il Patto

23/02/2009 Il Sole 24 Ore 18
In house solo a chi ha risorse sufficienti

23/02/2009 La Stampa - NOVARA 19
"Tensione e difficoltà nel dialogo con Roma"

23/02/2009 La Stampa - NAZIONALE 20
Venezia "si vende" alla Coca-Cola per cinque anni

23/02/2009 Corriere di Romagna 21
Esenzioni Ici: un po' di chiarezza tra le incertezze

23/02/2009 La Gazzetta di Parma 22
Il sindaco Tedeschi: «Sostegno all'Anci»

23/02/2009 La Prealpina - LUNEDI 23
Il patto di stabilità blocca gli interventi

23/02/2009 Corriere Economia - ECI 24
«Garantite più servizi e pagherò più tasse»

23/02/2009 Corriere Economia - ECI 25
«Tra i miei incubi c'è anche l'Ires»

23/02/2009 Corriere Economia - ECI 26
Purché la libertà non diventi una Babele

23/02/2009 Corriere Economia - ECI 27
«Ma dateci dogane, strade e aeroporti»

23/02/2009 Corriere Economia - ECI 28
Federalismo alla prova Irap

23/02/2009 ItaliaOggi Sette 29
Il federalismo presenta il conto

TOP NEWS FINANZA LOCALE

20 articoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'agenda del Parlamento. Atteso per domani l'avvio dei lavori in commissione alla Camera

La prima volta del Dl anti-crisi

Al Senato in dirittura d'arrivo il disegno di legge anti-fannulloni

Roberto Turno

Scatta domani alla Camera il cammino parlamentare del nuovo decreto legge anti-crisi. A quasi venti giorni dal varo in Consiglio dei ministri, avvenuto il 6 febbraio, le commissioni Finanze e Attività produttive di Montecitorio avviano infatti l'iter del Dl 5 (scade il 12 aprile) sul «sostegno dei settori industriali in crisi», con la sua dote di bonus per la rottamazione di auto e motocicli, per l'acquisto di mobili ed elettrodomestici non inquinanti, con la fiscalità per i distretti e la rivalutazione degli immobili.

Nel pieno di una crisi finanziaria internazionale dagli sviluppi ancora imprevedibili anche per gli effetti sul sistema bancario, si apre una settimana parlamentare dominata dalle preoccupazioni crescenti per la ricadute effettive della delicatissima congiuntura sull'economia nazionale. Le misure anti-crisi fin qui ripetutamente varate sul Governo, del resto, non bastano ancora a scongiurare gli effetti della recessione. E sicuramente il dibattito che si riaprirà in Parlamento in questi giorni potrà fornire utili indicazioni di marcia per l'immediato futuro, sebbene la situazione politica, segnata dalla crisi del principale partito di opposizione, il Pd, non volga esattamente in direzione di quelle scelte condivise che invece sarebbero necessarie.

Decreto legge anti-crisi a parte, il calendario dei lavori della settimana di Camera e Senato non mancherà di riservare sorprese. E, in più casi, di tenere ancora alta la tensione politica. Col capitolo caldissimo del testamento biologico che approderà in aula al senato ai primi di marzo e, adesso, anche col carico da novanta del decreto legge per contrastare la violenza sessuale, licenziato dal Consiglio dei ministri di venerdì.

Se domani dall'assemblea di Montecitorio si attende il via libera definitivo al decreto legge milleproroghe (Dl 207, in scadenza il 1° marzo), su cui giovedì scorso il Governo ha incassato il tredicesimo voto di fiducia a dispetto di una maggioranza iper blindata, saranno altri ancora gli appuntamenti legislativi a tenere banco. Così, sempre da domani, a Palazzo Madama comincia il count down finale per la "legge Brunetta" sulla pubblica amministrazione, il cosiddetto Ddl anti-fannulloni debitamente riveduto e corretto: un appuntamento che il Governo considera simbolico per l'attuazione del suo programma e che rappresenta la prima approvazione definitiva per uno dei cinque Ddl collegati alla Finanziaria 2009 all'esame delle Camere.

Proprio dagli altri Ddl collegati alla manovra d'altra parte si attendono in settimana altre risposte decisive. Ancora a Palazzo Madama approderanno in aula le misure su giustizia e Pa, che però saranno licenziate (forse con modifiche) solo tra sette giorni. Mentre alla Camera si cercherà di stringere i tempi, se possibile, sul federalismo fiscale, atteso in aula soltanto a metà marzo. Lavoro pubblico e internazionalizzazione delle imprese sbarcheranno invece in aula a Palazzo Madama in primavera. Tutti però in tempo, calendario alla mano, per una ratifica finale prima dell'election day di giugno.

ANALISI

Il Patto instabile che castiga le aziende

di Stefano Pozzoli Se il Patto di stabilità sancito a livello comunitario è un accordo di tipo continentale, il «Patto di stabilità interno», è invece una trovata nazionale che, nello spirito, vorrebbe coinvolgere tutte le istituzioni pubbliche nell'obiettivo di assicurare una politica di solidità finanziaria e di progressiva stabilità economica.

Purtroppo, al di là della teoria, il «Patto interno» manifesta una voglia di «stabilità» solo nel nome. Stabile non è nel metodo e negli obiettivi, che variano a ogni Finanziaria o, come accaduto nel 2008, perfino due volte l'anno. Oltre al testo di legge, contribuiscono a creare confusione le circolari del ministero dell'Economia, a cui a volte si aggiungono quelle del ministero dell'Interno, il tutto in frequente contrasto con le interpretazioni della Corte dei Conti e con le rivendicazioni degli enti.

A mettersi nei panni del responsabile dei servizi finanziari di un ente locale c'è da sentirsi tremare il sangue nelle vene. In un quadro come questo si comprende bene che amministrazioni pubbliche locali sentano il Patto solo come insieme di vincoli che non di rado si dimostrano assurdi.

Qualche esempio? Quest'anno il cambiamento della base di riferimento da triennale ad annuale (ultimo esercizio chiuso e cioè il 2007) ha creato una rivolta in quei Comuni, come Arezzo e Reggio Emilia, che si sono visti chiedere una riduzione del "saldo" tra entrate e spese di 20-30 milioni di euro sui 100 che formano il loro bilancio. Tanto più che il mancato rispetto del Patto prevede sanzioni pesantissime (spesso solo in teoria, perché quasi sempre sono state revocate, con buona pace di chi ha fatto i salti mortali per non incorrervi). E che dire della curiosa combinazione di norme che da una parte vogliono incentivare la dismissione del patrimonio immobiliare e dal l'altra, proprio grazie al Patto, di fatto ne vietano il reimpiego per gli investimenti?

Clamorosa, però, è stata la decisione di passare, a partire dal Patto 2008, a una modalità «mista» di misurazione degli obiettivi, in cui il calcolo della spesa per investimenti non è effettuato sugli impegni presi nell'anno, ma delle effettive erogazioni di pagamento. A questa "soluzione" si era arrivati dopo essersi accorti che il vecchio Patto, in base alla sola competenza finanziaria, non permetteva l'utilizzo dell'avanzo di amministrazione e che alcune centinaia di Comuni virtuosi, cioè senza debiti, non potevano tecnicamente far quadrare il bilancio se avessero rispettato il Patto. La "soluzione", invece di individuare correttivi mirati a questo problema, ha rivoluzionato il criterio di calcolo inventando una tecnica mista in cui la spesa corrente è calcolata in base agli impegni finanziari assunti, mentre la spesa di investimento in base ai pagamenti, in grave asimmetria con il bilancio degli enti che è tutto di competenza finanziaria.

L'alibi è la coerenza con i criteri europei (il Sec95). Il risultato, però, è folle, perché il consiglio comunale decide i suoi investimenti in base alle regole di contabilità pubblica e degli obblighi di equilibrio finanziario, mentre per rispettare il Patto è necessario mantenere degli obiettivi di cassa. L'esito, inevitabile, è il mancato pagamento del dovuto in tempi ragionevoli. Chi ne fa le spese sono i fornitori, perché gli enti locali possono impegnare, ma non possono pagare, anche se hanno le casse strapiene di denaro.

E siccome questo giochetto di rinviare i pagamenti non può durare all'infinito, è chiaro che ormai chi vuole rispettare il Patto 2009 o inventa degli escamotage contabili, sempre più difficili da individuare (e comunque illeciti), oppure deve ridurre l'entità degli investimenti tout court.

In una fase in cui l'economia è in affanno, e le aziende hanno spesso di fronte drammatiche crisi di liquidità, le regole impongono agli enti locali di bloccare i pagamenti per investimenti, e in sostanza gli investimenti stessi. E tutto ciò dovuto non alla mancanza di risorse, ma solo a regole bizzarre.

Siamo sicuri che sia proprio quello che serve al Paese?

LA STRETTA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ultima tappa della stretta sugli investimenti locali è arrivata dalla circolare interpretativa della Ragioneria generale dello Stato (anticipata sul Sole 24 Ore del 24 gennaio 2009) che ha disposto la doppia esclusione (sia dal 2007 sia dal 2009) dei proventi da dismissioni dai saldi rilevanti ai fini del Patto. Questo meccanismo non consente di alleggerire gli obiettivi liberando l'utilizzo dei fondi ottenuti con le dismissioni del 2007, come chiedevano i Comuni

grafico="/immagini/milano/graphic/203//str-lun3.eps" XY="114 120" Croprect="0 0 114 120"

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Enti locali LO STOP AGLI INVESTIMENTI

Pagamenti fermi dai sindaci

Nel 2007 speso il 20% delle risorse disponibili nelle casse locali IL «TESORO» Oltre 20 miliardi di «residui» nei conti dei capoluoghi bloccati dalla normativa, ma anche dalle inefficienze delle gestioni VELOCITÀ DIVERSE A Pisa e Imperia i risultati migliori mentre il Mezzogiorno frena anche sulle spese correnti che sono libere dai vincoli

Gianni Trovati

Nel bel mezzo della crisi economica, ci sono casse zeppe di soldi, con il solo problema di spenderli. Sono i Comuni italiani, "imbottiti" di risorse parcheggiate dai vincoli di finanza pubblica e da più di un problema di efficienza.

Il termometro immediato per misurare il fenomeno è quello dei «residui passivi» in conto capitale, soldi legati a investimenti avviati negli anni precedenti e relativi a lavori già in corso d'opera, con aziende e fornitori in perenne attesa di pagamenti destinati a tardare sempre di più. Nei soli capoluoghi di provincia - come mostra l'indagine sui consuntivi comunali effettuata da Centro Studi Sintesi e Sole 24 Ore - nel 2007 "riposavano" 25 miliardi di euro: solo 5,1, cioè il 20,4%, sono riusciti a imboccare la strada del pagamento, mentre gli altri sono stati riportati all'anno successivo.

I conti si basano sugli ultimi consuntivi chiusi e riguardano quindi il 2007, anno di ritorno del Patto di stabilità basato sugli obiettivi di saldo, anziché sui vecchi tetti di spesa. La situazione, ora, non può che peggiorare, a causa della regola, introdotta dal 2008, della competenza «mista» (accompagnata dal blocco delle entrate), cioè il sistema che guida oggi le regole di finanza pubblica per gli enti locali e che permette a sindaci e presidenti di programmare investimenti, bloccandone però i pagamenti (si veda l'analisi in basso).

La stessa regola ferma in Comune almeno 3,2 miliardi di avanzi di amministrazione. Sono numeri che dovrebbero diventare opere, dalla tangenziale nord di Verona al nuovo Palasport di Reggio Emilia al Palazzo del Cinema di Venezia, e che cambiano (oggi in peggio) la vita delle imprese costrette a vedersi allungare i già biblici tempi di pagamento della Pubblica amministrazione.

Perché il problema nasce proprio qui, da un sistema che finisce per aggravare un difetto già cronico nei rapporti tra imprese e Pubblica amministrazione. E che non a caso con l'arrivo della crisi ha acceso un coro di richieste al ministero dell'Economia - al grido di «pagateci» e «lasciateci pagare» - alimentato da Confindustria, dai costruttori e dai sindaci, con le tante mozioni che chiedono di sforare il Patto, arrivate persino in Parlamento sotto forma di ordine del giorno.

«La situazione - aggiunge Michele Mognato, assessore al Bilancio a Venezia (città più virtuosa d'Italia sul fronte dei pagamenti correnti di beni e servizi, non bloccati dal Patto) - peggiora con l'interpretazione ministeriale che blocca il reinvestimento delle entrate da alienazioni. Dalla valorizzazione dell'ex ospedale del Lido ci aspettiamo 50 milioni cruciali per costruire il nuovo Palazzo del Cinema, con un meccanismo che ora va a rischio. A meno che non valga anche da noi la regola di Roma, per cui le opere di interesse nazionale possono evitare il Patto». Le entrate crescono (anche grazie al vecchio pacchetto di cartolarizzazioni), i pagamenti rallentano e a Venezia i residui a fine 2007 viaggiavano intorno ai 750 milioni, più di 2.750 euro a cittadino. Fermi ai box.

Da solo, certo, il Patto di stabilità non ha i titoli per diventare l'alibi generale e il padre di tutti i pagamenti mancati. Che esistevano anche prima ed erano il frutto di un mix di inefficienze e ritardi che in ogni Comune trova una propria ricetta. A riprova, già nel 2006 Taranto e Avellino non erano andati oltre il 7,1% e l'8,3% di pagamenti.

A Foggia il dato 2007 più opaco a livello di capoluoghi di provincia (8,9% di residui tradotti in pagamenti) nasce anche dal fardello di 25 milioni di debiti fuori bilancio, a loro volta figli dei ritardi incontrati dalle operazioni di cartolarizzazione del patrimonio comunale. «Nel corso del 2009 - promette il sindaco, Orazio Ciliberti - dovremmo finalmente completare le alienazioni e rimetterci sul binario dei conti in ordine». Ma se

non si trova una soluzione per poter utilizzare le entrate, il problema si ripresenta: «E il piano delle opere pubbliche, che prevede il nuovo casello autostradale e le opere di urbanizzazione dei nuovi quartieri rischia di rimanere solo una carta».

Se questa è la situazione degli investimenti, anche la spesa corrente, che serve a pagare i fornitori di beni e servizi, mostra problemi simili, con tassi di pagamento più alti ma di poco. E in questa classifica il Comune di Napoli, che nel 2007 ha pagato solo il 14% della spesa impegnata, aggiunge un ulteriore primato negativo al suo palmares. Su questo fronte, però, l'introduzione della competenza «mista» potrebbe produrre qualche miglioramento, perché i pagamenti non rientrano più tra le voci monitorate dal Patto.

Fondi parcheggiati

grafico="/immagini/milano/graphic/203//wwwsl_3graf.eps" XY="119 371" Croprect="0 0 119 371"

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Enti locali IL FUNZIONAMENTO

Per la «macchina» comunale 300 euro a testa

È il costo annuo che ogni cittadino paga per le funzioni generali - Napoli in testa alla graduatoria

Può un'utilitaria consumare il doppio di un transatlantico? Nella realtà fisica dei motori forse no, ma in quella parallela dei conti comunali il fenomeno si verifica senza troppe difficoltà.

Per incontrare l'esempio più evidente bisogna spingersi a Enna: alle spese generali per la burocrazia il Comune siciliano dedica 484 euro a cittadino, cioè il doppio di Roma, e due volte e mezzo il valore registrato a Torino. La media, nelle città sopra i 30mila abitanti, è a quota 260 euro, a cui si aggiungono 34 euro per gli organi istituzionali.

Le dimensioni tornano a contare nel caso di Napoli, che con i suoi 539,3 euro a cittadino spesi per la burocrazia straccia tutti i concorrenti collocandosi in cima alla classifica. Se i conti comunali fossero una lettura un po' meno esoterica, le richieste di spiegazioni a numeri come questi accenderebbero dibattiti locali fino a incidere forse sulle scelte degli elettori. Che spulciando i conti dei sindaci, come fa Il Sole 24 Ore in questa pagina con l'aiuto della banca dati AidaPa, troverebbero anche qualche risposta interessante.

La macchina dell'«amministrazione generale» è il cuore burocratico del Comune, e contempla le segreterie, la gestione del personale, la ragioneria e l'economato, l'ufficio tributi, la gestione dei beni demaniali, l'ufficio tecnico e l'anagrafe. A Napoli queste attività impegnano (il dato è riferito a fine 2007, tratto dagli ultimi consuntivi chiusi) 4.493 dipendenti, mentre a Milano ne bastano 2.807, a Torino 1.402 e a Bologna 967.

Dai conti della burocrazia le tabelle proposte in pagina sottraggono le spese destinate agli organi istituzionali (Giunta, Consiglio e, dove ci sono, i consigli circoscrizionali o di zona), a cui per la prima volta nel 2007 i certificati inviati al ministero dell'Interno dedicano un esame a parte.

Le grandezze, ci mancherebbe altro, sono diverse, ma le distanze enormi e spesso inspiegabili fra Comune e Comune tornano intatte.

Sul «peso» della politica locale a primeggiare è Venezia, con 112,6 euro l'anno ad abitante, seguita da Siena (102 euro) e Alessandria (76,4). In questo caso, però, i numeri devono essere accompagnati da qualche illustrazione più complessa.

Se si guarda solo il «costo diretto», cioè le spese strettamente collegate alla funzione (per esempio le indennità di sindaco e assessori, e non le spese di riscaldamento o telefoniche dei palazzi della politica), il primato veneziano infatti sfuma, perché il «costo diretto» abbraccia solo 10 dei 30 milioni iscritti in bilancio per gli organi istituzionali. Lo stesso accade a Siena, dove il costo diretto sfiora il milione di euro, e ad Alessandria, dove l'indicatore scende da 7 a 4 milioni.

A questo punto la scalata al podio da parte di Cosenza non trova più ostacoli, e anche in questo caso incontra una spiegazione immediata nel numero dei dipendenti dedicati agli organi istituzionali: 100, mentre città delle stesse dimensioni si accontentano di 31 (Pavia), o addirittura 17 (Trapani) o 16 (Massa). Al secondo posto arriva Reggio Calabria che nel costo diretto inserisce 12,1 dei 13,2 milioni messi a bilancio per la funzione.

In una gara ristretta fra le città più grandi, i numeri di bilancio incoronano la "leggerezza" della politica milanese, che non si spiega solo con il fatto che il vicesindaco De Corato e l'assessore Colli non percepiscono indennità in quanto parlamentari. Giunta, consiglio e quartieri di Milano costano 27,3 milioni di euro, cioè 21 euro a cittadino, contro i 37 euro di Roma, i 53 di Torino e i 58 di Napoli.

Sul terreno della politica il capoluogo campano incontra anche qualche altro primato: il consiglio meno produttivo, con 55 delibere nel 2007, tallonato da Milano (74), mentre l'assemblea torinese (142 delibere) e quella romana (312) hanno deciso molto di più. A Palazzo San Giacomo i ritmi tranquilli del consiglio sono stati "compensati" dall'iperattività della Giunta Iervolino, che nel 2007 ha sfornato la cifra record di 4.363 delibere, mentre nello stesso anno Chiamparino si accontentava di 1.917 e Walter Veltroni a Roma ne produceva 638.

G.Tr.

Mantova

Aumento dell'8,7% tra 2006 e 2007 per le spese dedicate alle funzioni generali dal Comune di Mantova

Milano

Con 430,7 milioni di euro, pari a 330,4 euro a cittadino, Milano è la prima grande città del Nord in graduatoria

Torino

Meno di 230 euro a testa per la burocrazia di Palazzo di Città, che si rivela uno dei più "leggeri" fra le metropoli

Napoli

Le istituzioni del Comune di Napoli costano 56 milioni all'anno e primeggiano fra le città maggiori

Roma

È di 101 milioni l'anno la spesa che la Capitale dedica a Giunta, Consiglio e organi di decentramento

Palermo

Livelli bassi registrati dai bilanci di Palermo, che alla voce organi istituzionali segnano una spesa di 18 milioni

per la tabella fare riferimento al pdf

per la tabella fare riferimento al pdf

foto="/immagini/milano/photo/202/16/2/20090223/l_2_torino_marka.jpg" XY="246 164" Croprect="47 17 171 106"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/2/20090223/l_2_napoli_imago.jpg" XY="309 205" Croprect="38 12 242 158"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/2/20090223/l_2_milano_marka.jpg" XY="334 120" Croprect="138 0 310 120"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/2/20090223/l_2_pal_imago.jpg" XY="307 204" Croprect="18 1 300 202"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/2/20090223/l_2_roma_imago.jpg" XY="298 212" Croprect="22 25 221 167"

foto="/immagini/milano/photo/202/16/2/20090223/l_2_mantova_marka.jpg" XY="250 161" Croprect="36 18 189 127"

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ANCI RISPONDE

Mancati contratti, da aprile l'indennità è obbligatoria

Annalisa D'Amato

L'articolo 33 della legge 2/2009, di conversione del Dl 185/2008 prevede che le Pa non statali, e dunque anche gli enti locali, possono provvedere, con oneri a carico dei rispettivi bilanci, all'erogazione dell'indennità di vacanza contrattuale riferita al primo anno del biennio economico 2008/09, ove non corrisposta durante l'anno 2008. La norma lascia a ogni amministrazione la facoltà di corrispondere o meno l'indennità.

Il successivo articolo 2, comma 35, della legge 203/2008 dispone che in caso di mancata stipula dei Ccnl, «in ogni caso a decorrere dal mese di aprile è erogata l'indennità di vacanza contrattuale». Da aprile, dunque, vige in capo alle Pa un obbligo di erogare l'indennità in oggetto.

Le norme autorizzano la Pa ad erogare l'indennità superando i richiami alle procedure definite dai Ccnl per la sua corresponsione. Gli enti locali possono corrispondere l'indennità pur in assenza dell'accordo preventivo previsto dall'articolo 2, comma 6, del Ccnl del comparto.

«Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it». Gli accordi contrattuali

L'articolo 33 del decreto legge 29 novembre 2008, n. 185 è applicabile direttamente agli Enti locali senza attendere la stipula dell'apposito accordo da parte dell'Aran ? In caso di risposta affermativa l'erogazione della indennità di vacanza contrattuale per il periodo aprile -dicembre 2008 è obbligatoria o facoltativa per il Comune ?

In merito alla richiesta di parere si ritiene che, coerentemente con la posizione espressa dal ministero dell'Economia, le previsioni recate dall'articolo 33, comma 4, del decreto legge 29 novembre 2008 n. 185, convertito nella legge 28 gennaio 2009 n. 2, autorizzino l'Amministrazione a erogare l'indennità di vacanza contrattuale superando i richiami alle procedure definite dai contratti collettivi nazionali di lavoro per la corresponsione della stessa indennità. Tali procedure nel comparto Regioni e Autonomie locali sono regolate dall'articolo 2, comma 6, del Ccnl 11 aprile 2008. Il citato comma 4 attribuisce alle amministrazioni diverse da quelle statali una facoltà discrezionale in ordine alla scelta di corrispondere o meno tale indennità.

La legge finanziaria 2009

La Legge finanziaria 2009 (n. 203/2008,) all'articolo 2 comma 35, ha previsto per il 2009, a decorrere dal mese di aprile, l'erogazione della indennità di vacanza contrattuale.

Si chiede se tale erogazione abbia carattere di facoltà o di obbligo per il Comune.

Si ritiene che la disposizione della legge finanziaria 2009 riferita alla corresponsione dell'indennità di vacanza contrattuale abbia un tenore diverso dalla disposizione dettata dall'articolo 33 comma 4 del Dl 185/2008. L'articolo 2, comma 35 della legge finanziaria 2009 prevede infatti che: «in ogni caso, a decorrere dal mese di aprile è erogata l'indennità di vacanza contrattuale». Sembra quindi che tale previsione configuri uno specifico obbligo in capo all'Amministrazione.

Gli importi

Si chiede di sapere quali siano le modalità di calcolo da applicare per il pagamento dell'indennità di vacanza contrattuale e come ci si debba comportare in riferimento al segretario comunale, tenuto conto che la categoria interessata attende il contratto per il biennio 2006/2007.

In merito alla definizione degli importi da corrispondere a titolo di indennità di vacanza contrattuale, si segnala che il ministero dell'Economia ha pubblicato sul proprio sito la tabella con il relativo ammontare per

categoria e posizione economica, per il personale del comparto Regioni - Autonomie locali, ivi compreso il segretario.

Vacanza contrattuale

Il comma 35, dell'articolo 2 della Finanziaria 2009 prevede che in caso di mancata stipula dei Contratti Collettivi, «dalla data di entrata in vigore della legge finanziaria le somme previste possono essere erogate, sentite le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, salvo conguaglio all'atto della stipulazione dei contratti collettivi nazionali di lavoro. In ogni caso a decorrere dal mese di aprile è erogata l'indennità di vacanza contrattuale».

L'erogazione dei benefici economici coincide con l'erogazione della vacanza contrattuale?

L'erogazione della indennità di vacanza contrattuale è cosa diversa rispetto alla corresponsione dei benefici economici previsti dalle Finanziarie 2008 - 2009 per i rinnovi dei Ccnl relativi al biennio economico 2008 - 2009.

Il legislatore, infatti, ha previsto la possibilità, in assenza di Ccnl, di corrispondere l'indennità di vacanza contrattuale, possibilità che diventa obbligo a decorrere da aprile 2009 e nello stesso tempo ha previsto la possibilità che le amministrazioni sentite le organizzazioni sindacali, corrispondano interamente i benefici contrattuali.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scadenze. Gli adempimenti Irap e Iva

Rivoluzionato il calendario per i versamenti fiscali

Marco Nocivelli

L'estromissione da Unico della dichiarazione Irap (Dm 11.09.2008) e l'anticipazione al 30 aprile del termine di approvazione del rendiconto (articolo 2-quater del Dl 154/08) rivoluzionano il calendario Irap e Iva degli enti locali.

L'obbligo di approvare il rendiconto entro 4 mesi dalla chiusura dell'esercizio anticipa di un mese il termine di versamento di saldo e primo acconto dell'Irap «commerciale» (articolo 10-bis del Dlgs 446/97). L'articolo 17 del Dpr 435/01 stabilisce, per i soggetti che in base alla legge approvano il bilancio oltre i 4 mesi dalla chiusura dell'esercizio, l'obbligo di versare saldo e primo acconto entro il 16 del mese successivo a quello di approvazione del bilancio. Fino al 2008 gli enti enti locali, che approvavano il rendiconto entro giugno, versavano a luglio (fatta salva la dilazione ad agosto con la maggiorazione del 0,4%). Da quest'anno, invece, si applica la norma principale dell'articolo 17: versamento entro il 16 di giugno (o luglio con maggiorazione del 0,4%).

Nelle istruzioni al modello Irap 2009 (paragrafo 5.1, pag. 70) si attesta poi che il termine per il saldo dell'Irap «retributiva» è da effettuare entro il termine della presentazione della dichiarazione (30 settembre secondo il Dl 207/08 in corso di conversione), ai sensi dell'articolo 3 del Dm 421/1998. L'agenzia delle Entrate quindi restituisce vigore a una norma secondaria che si riteneva implicitamente abolita con il Dpr 435/01. In tal senso, peraltro, l'Agenzia si era espressa con la circolare 54/E/2002, paragrafo 17.3, in cui forniva istruzioni agli enti locali trascurando il decreto 421. Resta il fatto che l'eventualità di un debito di Irap «retributiva» dovuto dopo il versamento dell'acconto di dicembre, cioè a metà gennaio, è un caso limite da non confondere con irregolarità da sanare.

L'approvazione del modello di dichiarazione Irap separato da Unico (Dm 11/09/08) si riflette sulla tempistica dei versamenti Iva per una sorta di effetto domino.

La presentazione di Unico (articolo 3 del Dpr 322/98) è riservata ai soggetti che devono dichiarare in quel modello almeno due tributi. Gli enti locali, essendo esclusi dall'Ires (articolo 74 del Tuir), fino al 2008 per l'anno d'imposta 2007 hanno presentato il modello Unico per Iva e Irap. L'uscita dalla dichiarazione unificata del tributo regionale comporta, già dal 2009 per il 2008, l'obbligatorietà di presentare in forma autonoma anche la dichiarazione Iva. Per i Comuni si rende quindi inapplicabile la facoltà prevista dall'articolo 6 del Dpr 542/99 di posporre il versamento del saldo Iva annuale dal termine ordinario di scadenza del 16 marzo fino alla scadenza del saldo Irap «commerciale» (16 giugno) con la maggiorazione del 0,4% per ogni mese o frazione di mese decorrente dal 17 marzo.

Pertanto, diversamente dal passato, tutti gli enti che dovessero (tardivamente) riscontrare dopo il 16 marzo la necessità di effettuare il versamento Iva a titolo di saldo da dichiarazione annuale (codice tributo 6099), a causa di variazioni del pro-rata di detraibilità, rettifiche della detrazione ex articolo 19-bis del Dpr 633/72, o altre variazioni in aumento dell'imposta, non potranno più accedere alla facoltà della dilazione, dovendo ricorrere al più oneroso ravvedimento (articolo 13 del Dlgs 472/97).

Gli obblighi

I principali adempimenti

16 marzo

Saldo Iva 2008

16 giugno

Saldo Irap «commerciale» 2008

Primo acconto Irap «commerciale» 2009

31 luglio
Presentazione 770 semplificato
Presentazione 770 ordinario
30 settembre
Secondo acconto Irap «commerciale» 2009
Saldo Irap «retributiva» 2008
Presentazione dichiarazione Iva
30 novembre
Secondo acconto Irap «commerciale»2009

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Adempimenti fiscali L'IMPOSTA REGIONALE

Scatta l'opzione per i bilanci

Entro il 2 marzo imprenditori e società di persone devono scegliere il regime Irap I TEMPI La decisione tra l'imponibile calcolato su dati fiscali e quello derivato dal conto economico avrà validità dal 2009-2011

PAGINA A CURA DI

Giorgio Gavelli

Riccardo Giorgetti

È tempo di scelte per i soggetti Irpef. Entro il prossimo 2 marzo, infatti, gli imprenditori individuali e le società di persone in contabilità ordinaria dovranno decidere quale regime di determinazione della base imponibile Irap applicare per il prossimo triennio 2009-2011.

L'opzione che questi soggetti dovranno effettuare è tra il criterio che basa il calcolo dell'Irap sulla normativa fiscale del Testo unico e quello disposto per le società di capitali il quale, viceversa, (si veda gli articoli nella pagina a fianco) deriva direttamente dal bilancio di esercizio, in particolare dalle risultanze del conto economico.

Si tratta di una scelta che, a discapito del poco tempo che rimane, deve essere effettuata tenendo in debita considerazione le numerose differenziazioni esistenti tra i due regimi, nonché gli effetti vincolanti che discendono dall'opzione.

Il regime "naturale" per le imprese individuali e le società di persone, siano esse in contabilità ordinaria o semplificata, è quello disposto dall'articolo 5-bis del Dlgs 446/97 che individua specificatamente i componenti di reddito positivi e negativi che concorrono alla formazione dell'imponibile Irap secondo le regole fiscali. Tuttavia, il comma 2 dello stesso articolo stabilisce che i soggetti Irpef possono abbandonare tale regime al fine di optare per il criterio che prende in considerazione le risultanze del bilancio civilistico proprio delle società di capitali.

La scelta è, comunque, sottoposta al realizzarsi di due condizioni: una di tipo soggettivo e l'altra di natura oggettiva.

Ai fini della possibilità di esercitare l'opzione, infatti, è richiesto che le imprese si trovino in contabilità ordinaria. Sul punto la circolare 60/E del 28 ottobre 2008 ha specificato che a nulla rileva la circostanza che i soggetti Irpef adottino il regime ordinario per scelta o per opzione. Ciò che conta, invece, è che tale regime risulti utilizzato fin dall'inizio del periodo d'imposta nel quale si effettua la scelta.

Quanto al requisito oggettivo, l'opzione, da effettuarsi attraverso l'invio dell'apposita comunicazione (si veda il servizio in questa pagina), deve essere esercitata, a pena di decadenza dell'efficacia, entro il termine di 60 giorni dall'inizio del periodo d'imposta per il quale si intende applicare la disciplina dei soggetti Ires in luogo del criterio semplificato. Il 2 marzo 2009, pertanto, sarà l'ultimo giorno utile per poter aderire al criterio "del bilancio" per il triennio 2009-2011.

Altro aspetto da tenere in considerazione sono gli effetti che derivano dall'esercizio dell'opzione.

Così come stabilito dalla norma e dalle istruzioni al modello di comunicazione, la scelta effettuata per i regime del bilancio avrà efficacia non solo per l'esercizio 2009, ma interesserà, irrevocabilmente, anche il biennio successivo 2010 e 2011. Al termine del triennio, l'opzione si intende tacitamente rinnovata per ulteriori tre esercizi salva la possibilità del soggetto di provvedere, sempre tramite comunicazione, alla revoca. In questo ultimo caso, però, egli sarà obbligato ad applicare il regime previsto dall'articolo 5-bis per i successivi tre esercizi.

Fino al momento in cui l'impresa non effettua alcuna scelta, questa applica il regime naturale senza, però, essere soggetta ad alcun vincolo temporale, potendo, in qualsiasi esercizio, decidere di optare per le regole Irap proprie dei soggetti Ires.

Altro effetto importante legato all'opzione è l'obbligo di tenere il regime di contabilità ordinaria per tutta la durata di validità della stessa. Viceversa, con la revoca il soggetto potrà, se lo vorrà, modificare il proprio

regime transitando alla contabilità semplificata.

Per i soggetti neo costituiti la circolare 60/E del 2008 ha precisato che il termine dei sessanta giorni per l'esercizio dell'opzione decorre, per le società di persone, dall'inizio del primo periodo d'imposta mentre, per gli imprenditori individuali, dalla data di inizio attività (apertura partita Iva).

Nel caso di trasformazione che comporta, ai fini fiscali, l'interruzione del periodo d'imposta, l'Agenzia ha specificato che se l'operazione avviene da soggetto Ires a società di persone, e si intende mantenere il criterio del bilancio, occorre inviare la comunicazione entro 60 giorni dalla data di efficacia giuridica della trasformazione. Al contrario (da soggetto Irpef a Ires) non sarà necessaria alcuna opzione, in quanto le società di capitali applicano obbligatoriamente il regime previsto all'articolo 5.

Le imprese agricole individuali e le società semplici che calcolano l'Irap secondo le regole dettate dall'articolo 9 del Dlgs 446/97, a causa di un mancato coordinamento normativo, possono optare solo per determinare la base imponibile del tributo secondo i criteri ordinari previsti per i soggetti Ires.

Questa scelta avviene direttamente nella dichiarazione Irap del periodo d'imposta a cui si riferisce e vale sino a revoca, e in ogni caso per almeno quattro periodi d'imposta. L'articolo 9, tuttavia, "dimentica" di richiamare l'articolo 5-bis, per cui, letteralmente, appare preclusa l'opzione per il regime tipico di imprese individuali e società di persone. Un intervento correttivo in proposito sarebbe quindi auspicabile.

www.ilsole24ore.com/norme

Le istruzioni delle Entrate

per l'esercizio dell'opzione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Finanza pubblica. «Premio» di difficile applicazione

Il risparmio non allenta il Patto

IL PROBLEMA Solo i minori oneri «non registrati» nei conti attivano il beneficio ma questa condizione appare irrealizzabile

Anna Guiducci

Il risparmio degli enti locali può essere (parzialmente) utilizzato per alleggerire i saldi finanziari del Patto 2009, ma l'applicazione della norma offre più di un dubbio applicativo (come accade per l'altro "premio" agli enti virtuosi, relativo alla spesa per investimenti, su cui si veda Il Sole 24 Ore del 16 febbraio).

L'articolo 2-ter della legge 2/09 detta una disciplina transitoria per i Comuni (non per gli altri enti locali) che hanno rispettato il Patto nel triennio precedente e destinato somme a investimenti infrastrutturali o al pagamento di spese in conto capitale, se finanziate con economie derivanti da riduzione di oneri finanziari.

La locuzione adoperata dal legislatore, però, non è di facile interpretazione.

Secondo la lettera a), comma 1, dell'articolo 2-ter, deve infatti trattarsi di risparmi legati al minor onere finanziario conseguente alla riduzione dei tassi di interesse sui mutui o alla loro rinegoziazione, se non già conteggiato nei bilanci di previsione. Poiché il beneficio è limitato ai pagamenti di investimenti per impegni già assunti (pertanto antecedenti all'esercizio 2009), è del tutto inverosimile che gli stessi possano essere finanziati con economie delle quali non si sia tenuto conto in fase di programmazione finanziaria.

L'articolo 199 del Dlgs 267/2000 dispone infatti le seguenti fonti per il finanziamento degli investimenti: a) entrate correnti con specifico vincolo di legge; b) avanzi di bilancio, costituiti da eccedenze di entrate correnti rispetto alle spese correnti aumentate delle quote capitali di ammortamento dei prestiti; c) entrate derivanti dall'alienazione di beni e diritti patrimoniali, riscossioni di crediti, proventi da concessioni edilizie e relative sanzioni; d) entrate derivanti da trasferimenti in conto capitale dello Stato, delle regioni, di organismi comunitari e internazionali; e) avanzo di amministrazione, nelle forme disciplinate dall'articolo 187; f) mutui passivi; g) altre forme di ricorso al mercato finanziario.

In virtù degli articoli 183, comma 5 e 199 del Dlgs 267/2000, quindi, l'assunzione dell'impegno di spesa per investimenti va preceduta dall'accertamento (giuridico e contabile) della fonte di finanziamento, che pertanto deve trovare rappresentazione nei bilanci di previsione.

Mal si comprende, inoltre, il motivo per il quale non possa beneficiarsi anche dei minori oneri finanziari derivanti dalla riduzione dei tassi di interesse (variabile) sulle obbligazioni oltre che sui mutui.

Di più agevole comprensione è la lettera b) dell'articolo 2-ter, nonostante il richiamo alla sola rinegoziazione (e non anche all'estinzione anticipata) di mutui e prestiti con quota disponibile dell'avanzo di amministrazione. Solo il Dm dell'Economia, da emanare entro 30 giorni dall'entrata in vigore della legge, potrà chiarire i dubbi e offrire elementi di valutazione sull'efficacia delle disposizioni, che peraltro non possono incidere sui saldi dell'indebitamento netto e del fabbisogno per più di 5 milioni nel 2009.

L'altro incentivo

Sul Sole 24 Ore del 16 febbraio è stata esaminata la norma che consente di evitare le sanzioni nei Comuni virtuosi che sforino il Patto per pagare nuovi investimenti infrastrutturali con nuove risorse. Anche quella norma presenta più di un problema applicativo, perché la condizione per accedere al beneficio (registrare in ciascuno degli anni 2009/2011 una spesa corrente inferiore alla media 2005/07) si può verificare puntualmente solo a partire dal 2010.

grafico="/immagini/milano/graphic/203//no10.eps" XY="103 110" Coprect="1 0 102 110"

Tar Veneto. L'affidatario deve possedere mezzi adeguati senza rivolgersi all'esterno

In house solo a chi ha risorse sufficienti

Alberto Barbiero

Le amministrazioni locali possono ricorrere al modulo in house per l'affidamento di servizi solo quando il soggetto affidatario possa effettivamente realizzare le attività con risorse (umane e strumentali) proprie.

Il Tar Veneto, sezione I, con la sentenza 236 del 2 febbraio 2009 ha individuato un innovativo presupposto per la possibilità per gli enti locali di conferire direttamente proprie attività ad aziende o ad organismi con altra configurazione giuridica.

La pronuncia si fonda infatti su un'analisi che evidenzia come necessaria la capacità operativa del gestore del servizio.

Secondo il Tar, l'affidamento in house deve essere disposto quando l'affidatario abbia l'effettiva possibilità, all'interno del proprio contesto organizzativo, di svolgere con le proprie risorse il servizio oggetto del l'affidamento, o comunque una sua parte significativamente consistente.

Se, invece, l'affidatario deve a sua volta rivolgersi a soggetti esterni (dovendo sempre rispettare, in quanto organismo di diritto pubblico, le forme dell'evidenza pubblica) per reperire risorse non marginali, risulta evidente che l'amministrazione affidante realizza nei propri confronti una diseconomia. Non solo dal punto di vista finanziario, in quanto il costo dello svolgimento del servizio sarà intuitivamente aggravato dall'intermediazione dello stesso affidatario in house, ma anche da quello funzionale, sotto il profilo del l'efficacia e dell'economicità dell'azione amministrativa.

La gestione dei servizi, infatti, risulterebbe appesantita dal l'ingresso di un soggetto che funge da mero tramite tra l'amministrazione affidante e l'imprenditore che materialmente svolge il servizio.

L'ulteriore elemento di interesse della sentenza è l'affermazione dell'inevitabile configurazione dell'affidatario in house quale organismo di diritto pubblico, a fronte della puntuale coincidenza dei requisiti che hanno determinato l'affidamento del servizio con gli elementi caratteristici dei soggetti assimilabili alle amministrazioni aggiudicatrici per gli appalti (articolo 2, comma 26, Dlgs 163/2006).

Il Tar Veneto riconosce infatti come gli elementi che hanno determinato l'affidamento del servizio (controllo analogo e produzione dedicata delle attività) caratterizzino il soggetto affidatario come organismo di diritto pubblico, comportando quindi per lo stesso l'obbligo di applicazione delle procedure del Codice dei contratti per appaltare servizi (marginali) che non può gestire in proprio.

Il Tar, quindi, non esclude l'utilizzo dell'in house providing, ma richiede che il soggetto a cui sono state affidate le attività le realizzi concretamente.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

POLITICA.IL PRESIDENTE DELLA VALLE D'AOSTA

"Tensione e difficoltà nel dialogo con Roma"

«Rapporti Stato-Regione? Qualche tensione e la via del dialogo non è facile», dice il presidente della Valle d'Aosta Augusto Rollandin. Aggiunge: «Il federalismo fiscale fa parte di una riforma che deve essere completa. Senza il federalismo istituzionale resta di difficile attuazione». E il presidente del Consiglio Alberto Cerise: «Guardiano al percorso di questa proposta di legge con una certa diffidenza e un poco di inquietudine. In Senato era stato assicurato un regime finanziario particolare alle Regioni a statuto speciale, ci troviamo ora davanti a un documento parlamentare che pone in discussione questo punto». L'altro motivo di contrasto è la richiesta valdostana non presa in considerazione di avere la possibilità di essere rappresentata al parlamento europeo diventando circoscrizione unica.

La Valle d'Aosta così frena la riforma del proprio Statuto di autonomia, temendo di vederselo «stravolgere dallo Stato». L'annuncio di un clima difficile è stato fatto ieri durante le cerimonie per due anniversari: il 61° dello Statuto valdostano e il 63° dell'autonomia. Rollandin ha spiegato come Roma non abbia ancora fatto le nomine nella commissione paritetica che serve per attuare norme statutarie. Poi parla degli scenari futuri e lancia una sorta di politica dell'emergenza: «Il dialogo e la leale collaborazione tra tutte le forze politiche sono essenziali in questo delicato momento». E di unità parla anche il presidente degli enti locali Elso Gerandin: «Soltanto dando prova di grande compattezza si può mantenere e rinforzare l'autonomia».\

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Hanno detto - La storia - Quando il bilancio sacrifica l'arte

Venezia "si vende" alla Coca-Cola per cinque anni

VENEZIA - Per due milioni, distributori in ogni angolo del centro Si tratta per piazza San Marco, dove bere è vietato

ANNA SANDRI

L'ultima guerra è quella della Coca-Cola. In cambio di 2 milioni e 100 mila euro in cinque anni il colosso delle bevande si prepara a invadere la città con distributori automatici di lattine, tramezzini, snack e panini. Venezia ha una sete esagerata di denaro e prova a spegnerla così.

I termini dell'accordo, sul quale manca solo la firma delle parti (attesa in settimana) e al quale - pur non essendosi ancora pronunciata - la Soprintendenza sembra intenzionata a non opporsi, sono chiari: 2,1 milioni andranno nelle casse del Comune, 400 mila alla Oltrex, la società veneziana che gestisce la sponsorizzazione.

All'interno dell'accordo ci sono alcune curiosità. La Coca-Cola, per la cifra pattuita, si porta a casa la possibilità di allestire due cene di gala aziendali all'anno, una nelle Sale Apollinee della Fenice, l'altra al piano nobile di Ca' Vendramin Calergi, sede del Casinò. Inoltre la società americana avrà a disposizione venti posti sul palco della Regata Storica e sul galleggiante del Redentore, per i suoi ospiti. Il ramo italiano dell'azienda, infine, figurerà ufficialmente tra gli Amici di Venezia.

Il business

Divisi su cinque anni due milioni e centomila euro non sono una cifra spettacolare. Soprattutto considerando la contropartita in termini d'immagine, e le reazioni che si stanno scatenando.

La contropartita sarà quella di una città disseminata di distributori di bevande e snack. Ovunque, compresa l'area di San Marco dove però (se non l'annullano) vige un'ordinanza di divieto di panino selvaggio. Si potrà comprare lo snack, non mangiarlo. Le macchinette, dicono dal Comune, si cercherà di metterle in modo che non siano troppo evidenti: sui pontili dove si aspetta il vaporetto, per esempio, e comunque in tutte le zone più turistiche che sono già piuttosto massacrate. Che poi vi sia un solo angolo di Venezia dove un frigorifero di lattine non faccia a pugni col contesto, sarà interessante scoprirlo.

Per non offendere troppo la Soprintendenza - e quelle poche migliaia di turisti che ancora pensano di arrivare a Venezia e trovare una città d'arte e non un grande contenitore di sponsor e sponsorizzazioni - pare che questi distributori saranno no logo: grandi bussolotti bianchi, oppure macchinette da Camera Cafè messe lì, tra un Canal Grande e un Ponte di Rialto. Perché dove fame e sete ti sorprendono tu li possa soddisfare senza indugi. E senza dimenticare che a Venezia più bevi e più sei benemerito: con la pipì a tre euro nelle toilette pubbliche, è logico che ti invoglino a tracannare a ogni angolo.

La reazione

La controffensiva è già partita, e non è nobilissima. Niente a che vedere con l'opportunità culturale: a nessuno, per il momento, è balenata l'idea che il frigorifero possa stonare con un patrimonio dell'umanità. A insorgere, per ora, sono i baristi, i titolari di licenze di bancarelle, gli esercenti in generale che si vedono sottrarre gli affari: «Prima si sono presi i nostri voti, adesso si prendono i soldi della Coca-Cola».

Il sindaco Cacciari l'altro giorno dichiarava: «La crisi c'è, dobbiamo arrangiarci e saperci vendere». Ma che cos'altro resta, ormai, da vendere? Dopo le facciate dei palazzi, dopo le pipì, dopo la joint-venture con Snoopy per cui il fumetto promuove la città, Venezia in cambio gli fa aprire gli store e sopra ci prende le royalties, resta ben poco. Non resta nemmeno la notte: Venezia, attraverso il suo inesauribile Ufficio marketing e immagine, è pronta a vendere una gondola tutta illuminata, un trionfo dell'orrido, per fare pubblicità: compri lo spazio e il gondoliere va su e giù nel buio, facendo sfavillare il tuo marchio sul Canal Grande.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Esenzioni Ici: un po' di chiarezza tra le incertezze

L'assessore Rocchi soddisfatto per l'interpretazione data dal sottosegretario Molgora Il problema erano gli assimilati alla prima casa, che avrebbero creato iniquità sociali

SAVIGNANO. Soddisf azione dell'assessore al Bilancio Cristiana Rocchi per l'interpretazione dell'esenzione Ici fornita in questi giorni dal sottosegretario all'Economia Daniele Molgora. «Finalmente è stata fatta chiarezza - afferma - con un'interpretazione autentica della parte della norma che prevedeva l'a ssimilazione delle unità immobiliari all'abitazione principale». Spiega poi l'a ssessore: «Per tutti quei casi di fabbricati locati a soggetti che utilizzano la casa come abitazione principale, il regolamento di Savignano, come altri Comuni del territorio, prevedeva una detrazione dell'aliquota in positivo, cioè dall'8 per mille al 5, e non un'esenzione. Questo accadeva, ad esempio, per chi risiedeva all'estero e aveva l'abitazi one a Savignano affittata ad un nucleo familiare che vi risiedeva come abitazione principale. Con il decreto della fine di maggio 2008, al comma 1 si annunciava l'esenzione per la prima casa, ma al comma 2 si diceva che tutti gli assimilati previsti dal regolamento comunale diventavano esenti». In pratica, molti di coloro che potevano usufruire della detrazione perché proprietari di un bene assimilabile alla prima casa si sono ritrovati ad essere esenti. «Una situazione di iniquità sociale - sostiene la Rocchi - che grazie a quanto dichiara Molgora ora può essere rimossa, ponendo fine a un sistema fatto di furbetti alquanto diffuso in molti Comuni italiani». Nell'interpretazione del sottosegretario si legge chiaramente: «L'esenzione Ici prevista per l'abitazione principale spetta solo ai possessori di fabbricati da loro abitati e, se il regolamento comunale vigente alla data del 29 maggio 2008 lo prevede, ai proprietari di appartamenti concessi in comodato a parenti». Le conseguenze sono chiare: «Dopo il recente chiarimento i Comuni non chiederanno allo Stato il trasferimento per il mancato gettito dell'Ici derivante da fabbricati che i regolamenti hanno illegittimamente assimilato all'abitazione principale, ma è logico intuire che andranno ad accertare l'i mposta non pagata in buona fede dai contribuenti». Molgora ha spiegato in pratica che i Comuni possono operare assimilazioni solo se autorizzate dalle leggi dello Stato. Per quanto riguarda Savignano, l'assessore al Bilancio specifica che non ci sono state molte esenzioni, ma in totale nel 2008 hanno raggiunto un valore di 1 milione di euro. «L'80 per cento di questa cifra, secondo il decreto, doveva venirci rimborsata dal Ministero entro 60 giorni dalla sua entrata in vigore, cioè entro la fine di luglio 2008, cosa che non è avvenuta. Una mancata entrata che ha contribuito non poco allo sforamento del patto di stabilità». Gli uffici comunali stanno esaminando quanto di questa somma è dovuta a esenzione di beni assimilabili alla prima casa. «Nel frattempo - afferma la Rocchi - sollecitiamo l'Anci a divulgare questa interpretazione autentica, che può mettere fine a vergognose situazioni di iniquità sociali. Poi prenderemo una decisione su come procedere». Miriam Fusconi

Il sindaco Tedeschi: «Sostegno all'Anci»

PER LA RIPRESA ECONOMICA

COMUNI PER LA RIPRESA ECONOMICA Il sindaco Tedeschi: «Sostegno all'Anci» SALSOMAGGIORE Il Il sindaco Massimo Tedeschi ribadisce il sostegno della città di Salsomaggiore all'appello lanciato dall'Anci (Associazione comuni italiani) al Governo «Salso - spiega il sindaco - sostiene con grande determinazione l'appello di Anci per contrastare la grave crisi economica, finanziaria e sociale in atto. Proposte che auspichiamo trovino accoglienza da parte degli organi di governo nazionali: in particolar modo si evidenziano le problematiche connesse ai mancati introiti Ici, alla deroga al patto di stabilità e alla possibilità di utilizzo dell'avanzo di amministrazione per finanziare gli investimenti. Elementi tutti che caratterizzano la spinta propulsiva delle amministrazioni comunali indispensabile alla ripresa economica ».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il patto di stabilità blocca gli interventi

SAN GIORGIO SU LEGNANO - (c.c) «Se si prosegue su questa strada, ho idea che certi interventi non li potremo realizzare». E' una voce preoccupata quella che si leva dalle parole di Marzio Colombo, sindaco di San Giorgio su Legnano. Il suo refrain non si presta a fraintendimenti: noi i progetti da realizzare per quest'anno li abbiamo eccome, ma se poi bisogna stare sui binari del patto di stabilità si rischia di non poter realizzare quasi nulla. Per rendere l'idea, Colombo manda in campo un concetto chiaro: «avanti così - dice - non sarà tra poco possibile nemmeno mettere a posto una strada». Il suo timore è quello condiviso da diversi sindaci della penisola. Alcuni suoi colleghi, anzi, hanno addirittura scelto di sposare l'iniziativa dell'Anci di non approvare il bilancio di previsione entro i termini canonici per protestare contro presunti lacci e lacciuoli messi sulla libertà di spesa dei comuni. «Abbiamo diversi progetti da portare avanti - dice Colombo - dalla riqualificazione di piazza Mazzini al palazzetto dello Sport, poi c'è l'intervento sul cimitero, dobbiamo anche lavorare sul Piano di governo del territorio». Ma occorre fare appunto i conti con lui, il patto di stabilità che, fa intendere Colombo, rischia davvero di tarpare le ali ai comuni ricchi di iniziativa. «La situazione effettiva - spiega - la vedremo in occasione dell'approvazione del bilancio di previsione». A dimostrazione che il timore riposa su saldi fondamenti vi è il fatto che alcuni interventi hanno dovuto essere stralciati dall'ufficio tecnico.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Automotive

«Garantite più servizi e pagherò più tasse»

CRISTINA PELLECCHIA

S ono anni che se ne parla: il federalismo fiscale «s'ha da fare» e a quanto pare si farà. Marco Bonometti, proprietario del gruppo Omr ne tesse le lodi come un avvenimento per aziende e cittadini. Il tono della sua voce, tuttavia, tradisce sfiducia e anche un pizzico di sarcasmo. «Un grande evento», dice Bonometti, «un fatto positivissimo, che responsabilizza la classe amministrativa e rende gli Enti locali gestori di sé stessi: una soluzione che aiuta a incanalare le risorse in modo molto più mirato e consapevole. Potrebbe finanche tornare utile nel combattere l'evasione fiscale».

E non fa in tempo a concludere che aggiunge: «In teoria. Perché ci dicono che in meno di due anni si parte con il federalismo - continua -. Ma da dove? Nessuno ce lo spiega. . Il rischio è che ci si rimetta. Che predisporre organi di gestione e controllo alla riscossione delle tasse da parte degli Enti locali potrebbe implicare una spesa maggiore del valore delle tasse stesse». E quindi come si fa ad avviare il processo di decentralizzazione? Secondo Bonometti bisognerebbe individuare una, due tasse «importanti» dal punto di vista del somme di denaro che muovono, e che siano facilmente gestibili.

«Ma perché sia così c'è bisogno di snellire tutto il "sistema Italia", e non è semplice», afferma. Posto invece che il federalismo sia attuato in modo efficiente in tempi stretti, potrebbe essere questa una risposta alla crisi? Bonometti sorride, poi afferma deciso: «No che non può essere una risposta alla crisi. L'unico modo per riuscire a superare questo momento è innanzitutto aumentare il potere d'acquisto dei cittadini. Lo stipendio percepito dai lavoratori è troppo basso, eppure alle aziende i dipendenti costano troppo. Neanche gli aiuti che lo Stato mette in atto per salvare l'una o l'altra azienda sono efficaci. Perché lo diventino, dovrebbero vincolare le ditte beneficiarie a rispettare, con quei soldi, i termini di pagamento di trenta giorni (com'è in tutta Europa) dei loro fornitori: di riflesso le aziende fornitrici sarebbero messe in condizione di lavorare e riprendersi anch'esse, con vantaggi che si riverserebbero su tutta la filiera. E poi bisognerebbe detassare gli interessi passivi delle banche, abolire l'Irap, o per lo meno renderla deducibile...». Insomma, la soluzione è nel non pagarle proprio più, le tasse? «No. Il problema è che sono troppe, molte ingiustificabili, dal momento che in Italia i servizi sono quasi inesistenti. Se almeno in cambio avessi i servizi, vi dirò, che di tasse sarei disposto anche a pagare il dieci per cento in più».

470

milioni di euro

è il fatturato 2008 per l'azienda bresciana

OMR O mr è acronimo di «Officine Meccaniche Rezzatesi»: un gruppo di aziende specializzate nella realizzazione di componenti meccaniche e ricambi per il settore automobilistico, dei veicoli industriali, dei trattori e dei motocicli, che proprio a Rezzato, un comune a otto chilometri da Brescia, ha la sua sede legale. Fin dal 1919, da quando qui nasceva, con un'altra ragione sociale (F.lli Tirini) e un'altra finalità (la produzione di macchine per la lavorazione del marmo) la prima azienda. E ora, che a dirigere il gruppo ci sono i fratelli Marco e Franco Bonometti, l'OMR conta sette stabilimenti in Italia e altri quattro disseminati in tutto il mondo (in Marocco, Brasile, India e, ultima, la Cina), che danno lavoro a un totale di duemila 500 dipendenti. Un gruppo che ha come clienti i più importanti costruttori di veicoli italiani e internazionali (dalla Ferrari alla Mercedes, dalla Ford alla Fiat, dalla Harley Davidson alla Piaggio), ai quali fornisce componenti che vanno dal motore nella sua interezza ai più semplici semiassi o dischi freno, e che ogni anno muove un fatturato lordo di 470 milioni di euro.

C. P.

Foto: Marco Bonometti proprietario della Officine meccaniche rezzatesi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Informatica

«Tra i miei incubi c'è anche l'Ires»

Svolta sostenibile se porta con sè una riduzione delle aliquote per le aziende
FELICE FAVA

A l Sud il fisco viene percepito come un sistema complesso, con scadenze troppo ravvicinate e un eccesso di provvedimenti frammentati, tali da far perdere di vista l'obiettivo dell'efficacia. Sullo sfondo c'è inoltre l'ipotesi del federalismo fiscale che potrebbe far aumentare le tasse nelle regioni dove la spesa pubblica è fuori controllo.

«Siamo per un federalismo solidale e altruistico - afferma Gianni Sebastiano, direttore finanziario del gruppo Cesanne, software house con sede a Bari - dal momento che abbiamo già raggiunto livelli di guardia, non posso neppure immaginare che il federalismo possa fare aumentare ulteriormente la pressione fiscale. Se succedesse vorrebbe dire uccidere l'imprenditoria del Mezzogiorno e ciò sarebbe un danno sociale per l'intero Paese. Nel nostro Paese il peso del fisco sulle aziende non riguarda solo la tassazione ma anche la complessità delle normative. Nonostante la riduzione delle aliquote varata dall'ultima Finanziaria, il prelievo sull'attività d'impresa resta in Italia il più alto d'Europa e questo è un chiaro invito a non investire da noi. Oltre all'Ires le aziende pugliesi devono pagare il 4,9% di Irap, da versare a prescindere dal reddito e persino in presenza di una situazione di deficit, un'anomalia tutta italiana che andrebbe abolita».

Da un punto di vista burocratico cosa infastidisce di più le imprese?

«Una complicazione da evitare riguarda gli studi di settore per stabilire la presunzione del reddito, necessari per le ditte individuali o le società di persone, ma del tutto inutili per le società di capitali già soggette per legge a diversi controlli».

E all'estero, visto che voi operate anche fuori dai nostri confini, com'è il rapporto con il fisco?

«Decisamente più fluido. In Inghilterra con poche centinaia di sterline si può avviare in tempi rapidi un'impresa e in termini d'incentivi alle aziende vi sono solo 2-3 grandi disposizioni di facile attuazione; da noi esistono una miriade di misure calate dall'alto che spesso tendono a non essere efficaci per via dei troppi intermediari a livello locale».

CESANNE SOFTWARE H a mosso i primi passi nel 2000, proprio quando l'impetuoso boom delle new economy incominciava a sbriciolarsi. E mentre altre aziende venivano messe alle corde o sparivano, la Cesanne Software di Bari iniziava la sua ascesa attraverso il business legato alla vendita di sistemi informativi per la gestione delle risorse umane. Nel 2006, grazie alla fusione con la società britannica Hrm Software, si costituisce il gruppo Cesanne che porta ad ampliare il processo d'internazionalizzazione partito qualche anno prima. Oggi la società, che dà lavoro a 150 dipendenti e lo scorso anno ha raggiunto gli 11 milioni di fatturato, oltre che in Inghilterra è presente con proprie sedi in Francia, Spagna, Portogallo Stati Uniti e Venezuela, mentre la commercializzazione dei prodotti coinvolge una ventina di Paesi. Si tratta di software per la gestione delle risorse umane rivolti prevalentemente a grandi imprese . Notevole l'impegno verso ricerca e sviluppo: quest'anno previsti circa 1,7 milioni, pari al 12% del fatturato.

FE. FA.

Foto: Gianni Sebastiano direttore finanziario di Cesanne

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Qui Censis

Purché la libertà non diventi una Babele

La novità diventerebbe un boomerang se ogni Regione riconfigurasse il suo sistema fiscale

Giuseppe Roma Direttore generale Fondazione Censis

I l disperato bisogno di sostenere la produzione di beni reali, come antidoto all'annunciata crisi economica, ha ridato peso alla variabile territorio. Per gli osservatori più attenti la metamorfosi dei distretti e la loro proiezione internazionale è un dato acquisito da tempo. Ma si sa che la politica ha altre logiche, ed è bene approfittare dei momenti in cui appare più in sintonia con le problematiche d'interesse imprenditoriale. Alleggerire chi opera in mercati competitivi da una fiscalità pesante e farraginosa ,va certamente nella direzione giusta. A tale finalità rispondono due provvedimenti delle ultime settimane quali il decreto anti crisi del 10 febbraio e l'approvazione al Senato del disegno di legge sul federalismo fiscale.

Fra i diversi incentivi ,previsti per fronteggiare la fase recessiva, viene introdotta la «tassazione di distretto» ovvero il pagamento dell'Ires o di altri tributi sulla base di un accordo con gli enti locali, per tutte le aziende localizzate all'interno di definiti ambiti produttivi. Nel recente Forum dei Territori , promosso da Censis, esponenti di quelle eccellenze territoriali che rappresentano al meglio la media industria italiana hanno paventato l'ambiguità di incentivi riferiti a realtà locali esistenti solo sulla carta o inventati per drenare vantaggi e risorse pubbliche.

Più complicati sono gli effetti del federalismo fiscale, altra normativa molto sentita nei territori più dinamici del Paese. E' certo che il principio della responsabilità nella spesa è fondamentale in Italia dove a quadrare i conti sono chiamate le aziende e molto meno gli enti pubblici. Solo a livello regionale e locale , già attualmente la spesa pubblica è pari a 232 miliardi di € ovvero il 31% del totale. La quota restante si divide in parti eguali fra spesa previdenziale e spese del governo centrale. Oltre alle risorse trasferite, le autonomie locali dispongono già di un rilevante ventaglio di entrate proprie: Irap, addizionali Irpef, tasse automobilistiche, accise sulla benzina, contributi ai comuni per le concessioni edilizie, imposte varie e l'Ici. Ampliare e rivedere un universo tanto complesso è un'operazione molto delicata. Il federalismo fiscale introdurrà,finalmente, una più stretta corrispondenza fra il potere di spendere e la responsabilità di reperire le risorse, il passaggio dalla spesa storica alla spesa standard in relazione a Livelli essenziali di prestazioni (LEP), il rispetto della solidarietà e coesione sociale attraverso meccanismi perequativi fra Regioni a base fiscale forte e quelle più deboli. Ma questa riforma sarà veramente utile se riuscirà a far pagare meno tasse a cittadini e imprese,a rendere più semplici gli adempimenti fiscali e migliorare gli effetti della spesa con più infrastrutture e servizi efficienti.

Certo non è un buon segno di semplificazione che la legge enumeri le finalità (art. 2) in tre cartelle fitte fitte, esaurendo tutte le lettere dell'alfabeto. Così pure sarebbe un guaio, per le imprese che operano su tutto il territorio nazionale, se ogni Regione riconfigurasse il suo sistema di tassazione in modo diverso. La condizione necessaria per il buon esito della riforma è che la pressione fiscale non aumenti,o sperabilmente diminuisca. Quindi,ben venga il federalismo fiscale purché a prezzi bloccati.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA MEDIA IMPRESA/ Abbigliamento

«Ma dateci dogane, strade e aeroporti»

Sì alla riforma, in cambio delle infrastrutture indispensabili al rilancio economico del Paese
FAUSTA CHIESA

C autamente ottimista. E' questa la «sensazione» che ha rispetto al federalismo fiscale Paolo Bastianello, presidente di Marly's, un gruppo del settore abbigliamento che ha sede ad Arzignano, nel vicentino. Un'area ricca, produttiva, dove il cavallo di battaglia della Lega Nord dovrebbe far scattare facili entusiasmi. E dove il timore degli imprenditori è quello di sempre: l'aumento della pressione fiscale. «Spero non porterà a un aumento della tassazione, che è già alta - esordisce Bastianello - . Ma se la tassazione rimarrà uguale a fronte di un miglior utilizzo dei soldi, il che significa più servizi per i cittadini e le imprese, allora mi sta bene».
La priorità quindi è quella di migliorare i servizi, non di abbassare le tasse. «Certo, entrambe le cose farebbero piacere, ma quello che veramente servirebbe per aumentare la competitività delle imprese sono infrastrutture migliori a 360 gradi. Il che significa strade, aeroporti, dogane che, da sempre, rappresentano il volano di una vera ripresa economica. Perché i tempi tra il Paese reale e il Paese legale sono troppo diversi. Il mondo reale va più veloce. E quando parlo di servizi penso anche a quelli per i cittadini e in particolare per le donne. La mancanza o carenza degli asili-nido le penalizza fortemente. Noi per esempio abbiamo 80 donne su 92 dipendenti. E' ovvio che se l'asilo-nido chiude alle 16 per la lavoratrice si pone un grosso problema».
Se il carico fiscale invariato sta bene, c'è però una tassa che agli imprenditori non è mai andata giù, l'Irap. Speranze che con il federalismo fiscale possa essere eliminata? «L'Irap è una tassa iniqua e penalizzante. Al punto che addirittura in alcune regione del Centro-Sud alcuni colleghi se la sono vista aumentare per ripianare il debito della Asl locali. Ma mi rendo conto che non è semplice cancellarla. Comunque credo che il criterio per ridisegnare il nuovo modello fiscale dovrebbe essere questo: chi fa utile è giusto che paghi, ma chi lo reinveste dovrebbe avere una decontribuzione».
E quale dovrebbe essere la giusta quantità di soldi da tenere a livello locale? «Il 20% delle tasse. Ma i vantaggi del federalismo fiscale non si limitano a questo». E quali altri vantaggi produrrebbe? «Se verrà applicato bene, potrà permettere lo snellimento della burocrazia, una macchina costosa e spesso molto lenta. Dove c'è già autonomia, è cioè nelle province di Trento e Bolzano, per esempio, i nostri colleghi imprenditori hanno molti meno interlocutori, hanno riferimenti più chiari. Le regioni del Nord, che sono le più manifatturiere, sentono maggiormente il peso della burocrazia. Oggi per fare qualsiasi opera occorrono troppi permessi. Il tempo è una priorità, perderlo in lungaggini è un handicap notevole, oltre che uno spreco di denaro».
Se al Nord serve meno burocrazia, che cosa serve al Sud? «Maggiori competenze da parte delle amministrazioni locali. E' vero che il Sud corre il pericolo di avere meno dotazioni, ma ci sono imprenditori validi che hanno un problema più grave ed è quello di un sistema inefficiente che va messo a posto perché chi fa impresa deve essere messo nelle condizioni di poter lavorare. E serve anche una maggiore trasparenza nella gestione dei bilanci locali. Se c'è maggior efficienza del sistema e una più elevata preparazione professionale c'è anche un maggior recupero dell'evasione fiscale. E il federalismo fiscale potrebbe aiutare a incentivare a pagare le tasse, se si ha la certezza che siano spese in maniera efficiente. Ma c'è un altro aspetto da cogliere da non sottovalutare». Quale? «Che il federalismo potrebbe essere l'occasione non soltanto per ammodernare le strutture, ma anche per cambiare la mentalità e la cultura, andando verso quel concetto di meritocrazia che nel nostro Paese non è molto diffuso».
Foto: Paolo Bastianello presidente di Marly's gruppo tessile con sede ad Arzignano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riforme L'impatto del nuovo sistema tributario. Il rischio dell'imposta sulle imprese

Federalismo alla prova Irap

Il decentramento fiscale promette meno tasse. Ma c'è un'incognita

ISIDORO TROVATO

Quale sarà l'impatto del federalismo fiscale sulle imprese italiane? In un momento di forte sofferenza come quello attuale non si tratta di un quesito da poco. Eppure intorno a questo tema c'è poca chiarezza e molta confusione persino tra i diretti interessati. «Forse perché a qualcuno è convenuto far credere che si trattasse di una legge discriminante o, peggio ancora, portatrice di nuove tasse» dice Daniele Molgora, sottosegretario all'Economia che su federalismo e fiscalità lavora da molti anni. «Invece per capire la necessità di questo intervento - continua Molgora - basterebbe ricordare che in Italia le aree relative alle entrate e alla spesa sono disgiunte: la decisione della spesa viene in larga parte presa dagli enti locali (comuni, provincie e regioni) mentre il livello delle imposte e la raccolta fiscale è a carico del potere centrale. Il che si tramuta in un paradosso che dura da quasi 40 anni: nessuno è responsabile a livello locale di come viene effettuata la spesa e anzi chi più spende più viene premiato senza che vi sia alcuna responsabilità per i buchi di bilancio che si creano».

Risultato? «Per rientrare nei bilanci si aumentano tasse inique, soprattutto alle aziende, come l'Irap».

Intanto però le aziende chiedono chiarezza e rassicurazioni. «È naturale - conferma Giuseppe Bernoni, avvocato, commercialista, titolare dell'omonimo studio di professionisti associati - le aziende, ora più che mai, chiedono una semplificazione delle procedure fiscali e una riduzione di adempimenti ritenuti iniqui, Irap su tutti. Se il federalismo fiscale saprà raggiungere questi obiettivi potrà essere salutato come uno strumento veramente rivoluzionario nel nostro sistema fiscale».

Luigi Martino, presidente dell'Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Milano, però manifesta qualche perplessità «Per quanto riguarda le imprese il rischio è che un eccessivo decentramento crei difficoltà a livello logistico: se ogni realtà locale potrà avere aliquote e metodologia di riscossione diverse, la vita fiscale delle aziende, soprattutto quelle a carattere nazionale, sarà più difficile».

Sotto il profilo della fiscalità, Martino auspica una tassazione basata sul reddito reale. «Il problema non è tanto il carico fiscale, che è già abbastanza elevato, quanto il fatto che il sistema della tassazione non tiene presenti tutti gli effettivi costi che una Pmi deve sostenere per produrre, vendere e crescere. Si deve tendere a un modello che tassi il reddito effettivamente conseguito».

A tal proposito Molgora si appella proprio al valore territoriale della riforma: «se noi vogliamo dare valore al territorio - sostiene il sottosegretario - è necessario dare al territorio le sue competenze perché determinate decisioni non possono essere uguali da Bolzano a Palermo. Per dare forza agli imprenditori locali diventa importante responsabilizzare gli enti locali ma concedendo anche un incentivo per crescere, per esempio lasciandogli una parte delle sue imposte».

Meno legacci burocratici e più poteri agli enti locali dunque e magari anche qualcosa in più «Per esempio - propone Bernoni - quando la legge federalismo sarà collaudata, si potrebbe pensare di lasciare ai comuni il compito dell'accertamento fiscale per le imposte che competono a quel territorio. Servirebbe a responsabilizzare di più gli enti locali puntando a calmierare gli sprechi».

(ha collaborato

Fausta Chiesa)

Foto: Albo Luigi Martino, presidente commercialisti

Foto: Professionisti Giuseppe Bernoni, commercialista

Foto: Economia Danile Molgora, sottosegretario

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il federalismo presenta il conto

Il federalismo fiscale Irap presenta il conto. Risulta sempre più difficile per i contribuenti districarsi nella varietà di nuovi regimi impositivi introdotti dalle regioni e comprendere la giusta aliquota da applicare. Quest'anno infatti lo scenario delle aliquote del tributo regionale oltre ad arricchirsi a seguito di nuove determinazioni adottate in virtù della potestà legislativa delle regioni e province autonome, risulta arricchito anche dalle riparametrazione delle aliquote già deliberate in passato con riferimento all'aliquota Irap del 4,25%. La diminuzione dell'aliquota ordinaria dell'imposta regionale al 3,9% disposta dalla legge finanziaria per il 2008, con decorrenza dal 1° gennaio 2008 ha infatti imposto la necessità di rideterminare tutte le aliquote modificate dagli enti locali antecedentemente al 1° gennaio 2008 (data dalla quale ha effetto la suddetta diminuzione di aliquota) ed aventi come misura di riferimento il precedente valore percentuale del 4,25%. Tutto ciò per effetto delle disposizioni contenute nel comma 226 dell'articolo 1 della legge finanziaria 2008, così come puntualmente chiarito anche dalla risoluzione n.13/DF del 10 dicembre scorso.La riparametrazione in commento deve essere fatta sulla base del rapporto intercorrente fra la nuova misura dell'aliquota Irap (il 3,9) e la vecchia misura (il 4,25) che risulta essere pari a 0,9176 punti percentuali. Prima misura ad essere colpita da questa rimodulazione di aliquota è la maxi-Irap, ovvero la maggiorazione di aliquota applicata dalle regioni che hanno sforato il tetto in materia di spesa sanitaria e non hanno trovato un accordo per la relativa copertura finanziaria con il governo centrale. In questi casi infatti dal 2008 la maggiorazione dell'aliquota dovrà essere pari al massimo a 0,92 punti percentuali mentre l'aliquota massima del tributo non potrà superare il 4,82%.Lo scorso anno invece l'aliquota della maxi-Irap poteva arrivare fino a un punto percentuale oltre l'aliquota base e attestarsi quindi anche al 5,25%.Allerta massima quindi da parte dei contribuenti che si apprestano alla chiusura dei conti 2008 e alla determinazione dell'imposta regionale dovuta sul valore della produzione. Occorrerà verificare con estrema attenzione quale sia l'aliquota corretta che deve essere applicata per non incorrere in errori.Nella tabella in pagina, con la finalità di fornire ai lettori utili indicazioni, si sono elencate le principali novità in materia che debuttano dal 1° gennaio 2008 a seguito di delibere adottate dai competenti enti locali. Naturalmente, come si legge anche nelle istruzioni alla compilazione della dichiarazione Irap 2009, essendo la materia suscettibile di aggiornamenti ed evoluzioni continue, per maggiori informazioni in ordine alla corretta applicazione delle nuove disposizioni è opportuno che i contribuenti interessati si rivolgano agli uffici tributi delle singole regioni o province autonome.A complicare ulteriormente le cose ci si è messa anche la fantasia di molte amministrazioni locali. Sempre più spesso le regioni introducono maggiorazioni di aliquota o agevolazioni a favore di determinate categorie economiche per l'individuazione delle quali si fa riferimento alle varie tipologie di codifiche Istat. Esempi di questo genere le troviamo, fra gli altri, in Emilia Romagna, Lazio, Marche, Umbria e Toscana. In alcuni casi il riferimento è alle codifiche Atecofin 2004, altre volte ai codici di attività Istat, o alle codifiche Ateco 2007.Come se ciò non bastasse molti di questi provvedimenti fanno riferimento non a specifici codici attività bensì a interi comparti economici per cui i contribuenti dovranno prestare particolare attenzione per verificare se eventualmente la loro attività rientra o meno nelle disposizioni sopra ricordate.Naturalmente per ognuna delle singole disposizioni emanate dalle leggi regionali che intervengono a modificare le aliquote o il regime impositivo applicabile rispetto alla normativa primaria, è assegnata una codifica che deve poi essere riportata nel modello di dichiarazione Irap. Le codifiche sono formate da una lettera e un numero progressivo. La lettera funge da acronimo del tipo di disposizione sottostante.Così avremo che con la lettera «A» vengano identificate le agevolazioni concesse in termini di riduzione dell'aliquota base applicabile, con la lettera «E» le esenzioni dal tributo regionale mentre con la lettera «M» si identificano le maggiorazioni di aliquota applicabili.Costituiscono codifiche residuali quelle identificate con la lettera «CR», «N» ed «SM». Con esse si fa riferimento rispettivamente: a crediti d'imposta, non variazioni di aliquota e sospensione della

maggiorazione.Sulla base degli elenchi di disposizioni contenute in allegato alle istruzioni al modello Irap 2009 la regione più virtuosa per numero di codifiche è senza dubbio il Lazio.Qui vi sono infatti ben 13 codifiche per altrettanti regimi differenziali Irap di cui ben sette rappresentano agevolazioni in termini di riduzioni di aliquota applicabile mentre esattamente tre sono le maggiorazioni di aliquota.Seguono a ruota il Lazio, la Toscana e la provincia di Trento dove si contano ben 10 regimi differenziali Irap applicabili.Minori regimi differenziali Irap si registrano in assoluto nella Basilicata, dove si contano solo due codifiche di regimi agevolativi, il Piemonte, con solo quattro regimi differenziali Irap e la provincia di Bolzano.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato